

BRUNA RESTANI

## LA SCOMUNICA COME ARMA POLITICA

SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA,  
LUDOVICO II GONZAGA E LA SANTA SEDE

### *I. Sigismondo Pandolfo Malatesta*

Capita spesso, aggirandosi nei labirinti delle carte d'archivio alla ricerca della via d'uscita per un determinato studio, di essere attratti da percorsi alternativi che con lo scopo iniziale hanno poco in comune, ma che emanano l'irresistibile fascino di approfondimenti futuri. Questi itinerari talvolta si biforcano, talvolta si immettono in altre strade già percorse, formando una fitta rete di trame che si influenzano reciprocamente.

Una serie di documenti <sup>1</sup> emessi dalla cancelleria pontificia di Pio II e di Paolo II contro Sigismondo Pandolfo Malatesta, di cui fino ad ora non abbiamo trovato riscontro in altri studi, ci ha rimandato immediatamente la memoria, per analogia, ad altri letti tempo addietro nell'Archivio di Stato di Mantova, che riguardano il marchese Ludovico II Gonzaga. Il tema che li associa è la scomunica, ossia l'esclusione dalla Chiesa e dalla comunità cristiana tramite il divieto di partecipare ai sacramenti e ad ogni rito, e di frequentare lo spazio consacrato delle chiese e di altri luoghi sacri. La scomunica, almeno in teoria, determinava l'isolamento della persona tagliandola fuori dai rapporti comunitari mondani (perfino con i familiari dello scomunicato erano proibiti contatti di ogni tipo) e privandola della speranza della salvezza eterna.

\* Sigle d'uso: ASM AG = Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga; BCS = Biblioteca Comunale di Santarcangelo di Romagna.

<sup>1</sup> Conservati nell'archivio della BCS.

Esimi studiosi si sono autorevolmente occupati in passato dei burrascosi rapporti tra il signore di Rimini e la Santa Sede <sup>2</sup>, e per questo non ci dilungheremo nella rievocazione dei fatti, né tantomeno in analisi giuridiche delle fasi processuali. Ciò che più ci preme in questa sede è piuttosto mettere in luce l'uso che è stato fatto della scomunica come arma prettamente politica ai danni di Sigismondo, comparando i fatti con quelli accaduti a Ludovico II Gonzaga che hanno avuto ben altro epilogo <sup>3</sup>. I due avvenimenti, distanziati da meno di un ventennio, fanno chiaramente comprendere come la scomunica venisse strumentalizzata a fini politici e di potere <sup>4</sup>, cioè fosse applicata o tolta, anche con una certa leggerezza, a seconda degli interessi dell'una o dell'altra parte, e come potesse comportare danni gravissimi oppure fosse solo uno spiacevole contrattempo. Veniamo brevemente ai fatti.

<sup>2</sup> G. SORANZO, *Un'invettiva della Curia Romana contro Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in « La Romagna », VII (Forlì 1910) pp. 462-489 e VIII (Imola 1911) pp. 150-175; 241-288; ID., *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti (1457-1463)*, Padova 1911; ID., *Due delitti attribuiti a Sigismondo Malatesta e una falsa cronachetta riminese*, « Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », LXXIV, Venezia 1915; ID., *La tragica sorte dello Stato di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, « Studi Romagnoli », II, Faenza 1951, pp. 197-212; A. CAMPANA, *Poema antimalatestiano di un umanista spagnolo per Pio II*, « Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche », ser. III, IV/II (1964-65) pp. 189-218; F. ARDUINI, *La vita di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo tempo*, cat. della mostra, Treviso 1970, pp. 3-15; F. GAETA, *La « leggenda » di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in « Studi Malatestiani », 1978, pp. 159-196. Per la biografia di Sigismondo si vedano anche: G. BROGLIO TARTAGLIA, *Cronaca malatestiana del sec. XV (dalla Cronaca Universale)*, a cura di A. G. Luciani, Rimini 1982; G. CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, Rimini 1617-27; F.G. BATTAGLINI, *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori artatamente scritte ad illustrare la zecca e la moneta riminese*, Bologna 1789; ID., *Della vita e dei fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *Basinii Parmensis Poetae. Opera Praestantiora*, II, I, Rimini 1794; L. TONINI, *Storia di Rimini*, V: *Rimini nella signoria de' Malatesti*, II, Rimini 1880; G. FRANCESCHINI, *I Malatesti*, Milano 1973; C. RICCI, *Il tempio malatestiano*, rist. con prefazione di P.G. Pasini, Rimini 1974.

<sup>3</sup> La vicenda del prete del Mandello è stata brevemente descritta da R. SIGNORINI in *Opus hoc tenue*, Mantova 1985, pp. 61-63. Le nostre ricerche nell'Archivio di Stato di Mantova hanno portato alla luce numerosi altri documenti inediti che completano la successione degli avvenimenti e forniscono particolari interessanti. La loro pubblicazione integrale sbilancerebbe l'economia di questo nostro contributo, dedicato principalmente alle vicende occorse a Sigismondo Pandolfo Malatesta. Perciò in calce al presente scritto forniremo solamente un elenco di queste carte con regesto, relativa segnatura e numerazione progressiva (a cui si riferiscono i rimandi nel testo). Ci riserviamo di curare la loro divulgazione completa altrove.

<sup>4</sup> Pio II bramava di formare nella Romagna o nelle Marche uno stato per suo nipote Antonio Todeschini Piccolomini (cfr. SORANZO, *Pio II e la politica italiana*, cit., pp. 7-9 e segg.).

Sigismondo si era distinto fin dall'adolescenza per le sue attitudini di valoroso comandante. Durante i primi anni della sua signoria aveva stretto numerose alleanze, e a seconda degli schieramenti politici che si venivano a creare lo si trova a combattere ora per una fazione, ora per quella avversa. Tale condotta, che non a torto si definisce mercenaria, e che era piuttosto frequente a quei tempi, alimentò però delle voci create ad arte che facevano di Sigismondo un perfido traditore.

Verso la fine del 1446 Sigismondo si trovava al servizio di Alfonso d'Aragona contro Firenze, mentre il Visconti combatteva Venezia alleata dei fiorentini. Il re di Napoli pagò solamente a metà il servizio di Sigismondo il quale, allettato dalle proposte veneziane e consigliato dagli ambasciatori fiorentini (tra cui Manetti e lo stesso Valturio) trattò una ferma con la parte nemica. Venutone al corrente l'aragonese inviò dei legati a Rimini per soddisfare le richieste di Sigismondo. Ma ormai era troppo tardi: a rincarare la dose si aggiunse il rifiuto del Malatesta di restituire ad Alfonso la quota di denaro già percepita (25.000 fiorini), e questo fatto fu sicuramente la causa scatenante dei suoi guai futuri. La guerra tra Firenze e Napoli culminò con l'assedio di Piombino nel 1447<sup>5</sup> che, oltre a registrare un'amara sconfitta dell'aragonese proprio in forza delle truppe di Sigismondo, fece svanire il sogno del re di Napoli di ottenere la corona d'Italia<sup>6</sup>. Lira di Alfonso sfociò con l'esclusione di Sigismondo dalla pace di Lodi e dalla lega italiana nel 1454. Nel '57 gli inviò contro il Piccinino e Federico da Montefeltro. Da parte sua Sigismondo rese omaggio a Giovanni d'Angiò che, entrato a Genova, veniva a contendere il potere degli aragonesi sul trono di Napoli.

Nel 1458 Alfonso morì e gli succedette il figlio Ferrante, ma la situazione di Sigismondo non migliorò. L'anno seguente, nel corso di una dieta convocata da Pio II a Mantova per indire la crociata contro i Turchi che avevano preso Costantinopoli, a Sigismondo venne imposto di versare a Ferrante 50.000 fiorini, di consegnare al papa, come garanzia, parte del suo dominio nelle Marche e di non allearsi con i nemici del Regno di Napoli. La promessa fu mantenuta solo per pochi mesi, e la rottura dei

<sup>5</sup> BROGLIO TARTAGLIA, *Cronaca*, cit., f. 200 v, pp. 159-160.

<sup>6</sup> C. RICCI, cit., p. 10.

patti scatenò la vendetta di un avversario ben più temibile di Ferrante: il papa. Nel giorno di Natale del 1460 Sigismondo venne scomunicato e bandito come ribelle <sup>7</sup>.

Fino a questo punto tutto parrebbe svolgersi secondo le regole del tempo: c'è un signore inaffidabile che costituisce un pericolo per i fragili equilibri di pace della penisola, e che perciò va ricondotto sulla retta via. Quello che stupisce, invece, è l'accanimento di Pio II, che in un crescendo incalzante di libelli, epistole, bolle, raggiunse effetti davvero paradossali. E allora è naturale pensare che, dietro la maschera della giustizia, egli covasse un rancore profondo e personale, che per nulla si addice al ruolo e alla figura di un pontefice.

Se facciamo un passo indietro ci rendiamo conto che i guai per Sigismondo erano iniziati ancor prima che egli acquisisse la signoria. Il 13 settembre 1429 moriva senza lasciare eredi Carlo Malatesta, signore di Rimini e vicario pontificio. La Chiesa non ci pensò due volte a reclamare come sue quelle terre, avanzando dubbi sulla validità dei diritti concessi da papa Gregorio e sulla legittimazione dei figli naturali di Pandolfo Malatesta richiesta da Carlo a papa Martino V. Le trattative andarono per le lunghe e ad un anno dalla morte di Carlo ci risulta che non fossero ancora concluse <sup>8</sup>. Evidentemente nei trent'anni intercorsi da quella data al periodo che stiamo analizzando i territorî, in seguito passati nelle mani di Sigismondo, non cessarono mai di essere una spina nel fianco della Chiesa.

Pare che il primo a prospettare l'uso delle armi spirituali contro il Malatesta fosse stato Francesco Sforza, ex suocero di Sigismondo, con un intento forse meno crudele di quello del papa: egli pensava che l'anatema lo avrebbe sicuramente spaventato e indotto ad una rapida resa. Le terre di Sigismondo sarebbero state spartite tra qualche figlio di Francesco e un nipote del papa. Così il contributo dello Sforza non si fece attendere: il 10 gennaio 1461 inviò una lettera a Pio II in cui attribuiva nuovamente a Sigismondo la responsabilità della morte della figlia Polissena, dichiarando che questi lo aveva offeso « in la carne et sangue » <sup>9</sup>. Cinque giorni

<sup>7</sup> ARDUINI, *La vita di Sigismondo*, cit., p. 13.

<sup>8</sup> ASM AG, b. 1081.

<sup>9</sup> SORANZO, *Pio II*, cit., p. 226.

dopo giunsero a Roma Benedetto Riguardati, medico dello Sforza, Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, e il giorno seguente Andrea Benzi, pro-avvocato del fisco, recitò in concistoro la ben nota orazione composta dal papa stesso, umanista di grande levatura. Sfoderando la tagliente arte letteraria che lo contraddistinse, Pio II inferse il primo, durissimo colpo contro il suo nemico; l'orazione raccoglieva e sistemava il generico materiale d'accusa che già circolava contro Sigismondo, che da questo momento cominciò ad essere visto come un essere demoniaco, grazie anche alle doti istrioniche del Benzi che per la sua prestazione fu ricompensato da Pio II con 300 ducati <sup>10</sup>. E per fugare ogni dubbio, sebbene improbabile, che il papa si sarebbe fermato qui, lo stesso Benzi affermò soddisfatto in quell'occasione: « Ma vedo il tuo volto che spira severità, e gli occhi tuoi accigliati ... Ho fiducia che il reo di cui sto per pronunciare l'atto di accusa, sconterà le pene che deve scontare » <sup>11</sup>.

Il papa dunque non tentava nemmeno di dissimulare l'astio che lo rodeva internamente e che gli si era stampato sul viso. Non perse tempo: incaricò il cardinale Nicola da Cusa di istruire un processo contro Sigismondo. Il Cusano, altrettanto imparziale, condusse l'istruttoria in base ad un *libellus* (ovvero una copia dell'orazione del Benzi) e alle testimonianze di Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza, i nemici di sempre che si erano dati un bel daffare ad infangare la reputazione di Sigismondo. Il Malatesta, pur convocato, non si presentò a Roma, ben conscio di combattere ad armi impari e forse per timore di non poter più fare ritorno a Rimini. Degli atti processuali non si è trovata traccia, e ciò fa pensare che probabilmente non siano mai esistiti.

Da parte sua il Piccolomini si accingeva a far terra bruciata attorno al Malatesta. Il 20 febbraio 1461 Pio II indirizzava una bolla ai sudditi di Sigismondo: comandava che entro cinque mesi da quella data si ritenessero sciolti dal giuramento di fedeltà ed omaggio al loro signore, e imponeva la revoca del commercio con coloro che erano stati contagiati dalla

<sup>10</sup> CAMPANA, *Poema antimalatestiano*, cit., p. 196. Bartolomeo Bonatto, inviato del marchese Ludovico II Gonzaga, lì presente, definì l'orazione un'« invettiva » tale da far « tremare ogni duro et aspero core humano » (SORANZO, *La tragica sorte*, cit., p. 205).

<sup>11</sup> Dal testo dell'orazione inserito nella *Discipula veritatis*, edizione delle *Epistolae*, Milano 1487, c. 40 r. (Cfr. GAETA, *La « leggenda »*, cit., *passim*).

depravazione del Malatesta, e perciò coinvolti nella stessa dannazione. Il papa li minacciava di pene eterne se non avessero ubbidito, e aggiungeva che li avrebbe considerati banditi, nemici e ribelli, e che sarebbero stati ridotti in schiavitù perpetua e allontanati dalla sua grazia; così sarebbero stati spogliati di tutti i loro averi e venduti come schiavi. Le sentenze di scomunica, anatema, privazione e di interdetto, con altre pene e censure ecclesiastiche, erano state promulgate contro Sigismondo dopo che questi aveva avuto la presunzione di allontanarsi dalla devozione alla Sede Apostolica e dall'obbedienza al pontefice. Inoltre il Malatesta persisteva nel crimine di lesa maestà, era nemico manifesto della Chiesa, non temeva le pene inflittele, non smetteva di offendere i sudditi e i territori della Chiesa <sup>12</sup>.

L'atteggiamento di Pio II stava assumendo le caratteristiche di un'autentica e quanto mai astuta tattica militare: l'assedio, incominciato dall'esterno, si preannunciava lungo e logorante perché il nemico era molto fiero e resisteva. Ci voleva allora una mossa a sorpresa: quella lettera potrebbe essere paragonata ad un novello cavallo di Troia. Il nemico veniva assalito nel cuore del suo regno, in modo sleale e infingardo. D'altra parte come potremmo biasimare i sudditi di Sigismondo? La situazione prospettata dal Piccolomini non lasciava adito ad altre scelte.

I documenti a nostra disposizione tacciono per circa un anno per poi riprendere a raccontarci le vicende a ritmo serrato.

Il 27 aprile 1462 Pio II tenne un concistoro segreto in cui il cardinale Nicolò da Cusa gli riferì i risultati del processo contro Sigismondo dichiarato colpevole dei delitti che gli erano stati imputati; la sentenza fu poi proclamata in pubblico concistoro. Quello stesso 27 aprile il pontefice emanò la bolla *Licet natura*, che merita di essere ricordata almeno per sommi capi. Nell'esordio sembra che il papa si fosse reso conto dei propri eccessi d'ira, e tentava di giustificarsi: « Benché la nostra natura sia più incline in ogni cosa alla misericordia piuttosto che alla severità, tuttavia quando abbondano l'empietà e la moltitudine di delitti non possiamo

<sup>12</sup> ABCS, *Memorie storiche di Santarcangelo raccolte da mons. Marini*, b. 6, c. 108 (successivamente abbreviato in Marini), cit. anche in SORANZO, *La tragica sorte*, cit., p. 206).

procedere senza offesa di Dio; dobbiamo esercitare il giudizio e la giustizia contro i malvagi ». E dato che non poteva sottrarsi a questo compito, scatena la sua implacabile eloquenza elencando i misfatti di Sigismondo: questi, figlio naturale, aveva contratto quattro matrimoni e commesso due uxoricidi. Non credeva nella vita eterna, era eretico, disprezzava, derideva e si era macchiato di vilipendio contro i cardinali della Chiesa romana e contro altri prelati; era omicida, presbitericida, incendiario, invasore; aveva emesso monete false e commesso crimini di lesa maestà. Come vicario della Santa Sede si era rifiutato di sborsare il censo dovuto e, pur scomunicato, non si era astenuto dalla comunione dei fedeli. Si passa poi all'attacco sul piano prettamente politico: quello di Sigismondo era stato un malgoverno, reo di spoliazioni, rapine, vessazioni e oneri intollerabili a cui aveva sottoposto laici e chierici. Non mancano, di contro, gli elogi a re Ferdinando e a Federico da Montefeltro, mentre Sigismondo è di nuovo incolpato della rottura dei patti stipulati a Mantova. Si fa poi menzione della regolarità del processo commissionato al Cusano e della latitanza di Sigismondo, della conferma delle accuse e della condanna espressa dal papa e dai cardinali. Si dà quindi ordine di annunciare pubblicamente in tutte le chiese, cattedrali, conventi, parrocchie che Sigismondo è stato condannato come eretico, blasfemo, scomunicato ecc.

Seguono le censure, ecclesiastiche e di natura temporale: i religiosi che avessero osato celebrare gli uffici divini in sua presenza sarebbero stati interdetti. Alle chiese, ai monasteri, ai conventi ecc. in cui fossero state celebrate liturgie contro il divieto della Santa Sede sarebbero stati revocati i privilegi, gli indulti, le esenzioni e le grazie. Sigismondo e i suoi discendenti, ridotti alla condizione naturale di illegittimità, venivano privati del vicariato per dignità e per compito, e non avrebbero potuto trasmettere per testamento i luoghi ricevuti dalla Chiesa. I loro feudatari, vassalli e sudditi erano sollevati da qualsiasi sottomissione, promessa e giuramento di fedeltà, dal pagamento di censi o tributi, dalla prestazione di opere e dal portare rispetto entro quattro mesi dalla data della bolla <sup>13</sup>; si trasferissero in altri dominî, poiché se entro il quadrimestre si fossero trovati

<sup>13</sup> Evidentemente le minacce precedenti non avevano sortito gli effetti desiderati, o comunque l'obbedienza al papa non era stata unanime e massiccia.

ancora sotto la sua influenza, sarebbero stati considerati nemici della Chiesa e i loro beni tenuti come bottino, e se qualcuno avesse dimostrato dimeticchezza verso di loro sarebbe stato immediatamente scomunicato e sottoposto alla stessa pena di chi avesse affidato loro mercanzie da trasportare, o li avesse forniti di salvacondotto per recarsi nelle sue terre. Lo stesso valeva per le città e per chiunque avesse la sfrontatezza di governare i territori di Sigismondo a nome suo o proprio. I re, comandanti, conti, baroni, marchesi, le comunità, i collegi tanto in Italia quanto al di fuori non avrebbero potuto fornire armi a Sigismondo o ai suoi parenti, né denari, viveri, suggerimenti, aiuti, favori <sup>14</sup>. Chi avesse disobbedito sarebbe stato maledetto, scomunicato e colpito dall'anatema divino, come coloro che, pur godendo dell'onore pontificale o regale, direttamente o no, avessero impedito che la bolla venisse letta, affissa, pubblicata e divulgata <sup>15</sup>.

Così Sigismondo era stato completamente accerchiato e isolato dall'avversario, che con grande scrupolo non aveva tralasciato alcun aspetto della vita privata, sociale, politica ed economica. Ma l'amor proprio del Piccolomini era ben lontano dall'essere soddisfatto, e in quello stesso giorno si registra un episodio crudele e farsesco che svelò, se ancor ce ne fosse stato bisogno, il suo impietoso ed eccessivo accanimento. Di questo fatto ci è giunta notizia grazie a due lettere provenienti da Roma e conservate nell'Archivio di Stato di Mantova <sup>16</sup>: una è indirizzata da Bartolomeo Maraschi a Barbara di Brandeburgo, marchesa di Mantova, e l'altra il giorno seguente, 28 aprile 1462, da Bartolomeo Bonatto a Ludovico II Gonzaga. Nella prima, più ricca di particolari, si descrivono tre immagini a grandezza d'uomo, vestite a somiglianza del principe con un berretto rosso in testa. Una era stata collocata davanti alle scale di San Pietro, un'altra in Campo de' Fiori e la terza in Campidoglio. In ciascun luogo c'era una catasta di legna nel cui mezzo si innalzava una colonna, e a questa era legato il fantoccio con le braccia dietro la schiena, un capestro alla gola, uno al petto e uno alle gambe. Sotto ai piedi c'era una scritta con

<sup>14</sup> Il riferimento a Venezia è palese.

<sup>15</sup> Copia di questa bolla si trova anche in Archivio della BCS, Marini, c. 109.

<sup>16</sup> ASM AG, b. 841.

lettere alte un dito che recitava: « *Sigismundus Pandulfus de Malatestis de Arimino, hereticus* ». L'oratore racconta che dopo la lettura della sentenza di condanna venne dato fuoco a tutti i roghi e furono arse le immagini. Il Maraschi registra puntualmente anche la reazione di Federico da Montefeltro, che non sembrò gradire la macabra messinscena: l'ira del papa aveva davvero oltrepassato ogni limite. Molto significative a questo proposito sono le riflessioni che Bartolomeo Bonatto fa seguire alla descrizione degli eventi: l'esecuzione non era stata lodata dagli uomini dabbene, non era stata stabilita dal Consiglio dei Cardinali e, cosa ancor più clamorosa, nella sentenza Sigismondo non era stato condannato al rogo, nemmeno in effigie. I commenti unanimi la definirono « una festa de maschare » e aggiunge di suo che in questo modo Sigismondo sarà irritato « a pegio ». Pio II aveva agito sotto l'impulso dell'istinto: non aveva pensato cosa poteva significare lasciare in eredità questa inimicizia capitale ai suoi successori, e aveva dimostrato una « gran passione », atteggiamento sconveniente per un papa. L'oratore mantovano sintetizza il contenuto della *Licet natura* e conclude l'argomento dicendo: « cum questo se crede disfarlo. Ne staremo al fine ».

Il Malatesta reagì vendicandosi con atti sacrileghi, divulgando libelli, satire, epigrammi irriverenti nei confronti del papa e della Curia di Roma e bruciando sul rogo pubblicamente in una piazza di Rimini un fantoccio raffigurante Pio II <sup>17</sup>.

Ma la vendetta papale riuscì ancora a sorprendere tutti quelli che ritenevano avesse toccato il fondo e si stesse perciò esaurendo. Infatti la guerra di Pio II contro Sigismondo doveva ancora registrare numerosi altri attacchi, come ad esempio il breve inviato il 5 giugno 1462 a Borso d'Este, altra requisitoria antimalatestiana <sup>18</sup>. Quando Sigismondo occupò Senigallia nell'agosto 1462 la risposta del Piccolomini fu pronta e inesorabile: numerose rocche malatestiane non seppero resistere all'irruzione delle truppe pontificie coadiuvate da quelle di Federico da Montefeltro. Il 24 settembre Pio II scriveva da Pienza a Nicola cardinale, prete di Santa Cecilia e legato della Sede Apostolica, che i sudditi, le città e i territori soggetti al Malatesta, purché ritornassero alla devozione e all'ob-

<sup>17</sup> SORANZO, *La tragica sorte*, cit., p. 208.

<sup>18</sup> GAETA, *La « leggenda »*, cit., nota 19 p. 167.

bedienza al papa e alla Chiesa romana, sarebbero stati sciolti dall'interdetto. Il perdono sarebbe stato esteso anche a quelli che, pur non avendo osservato i divieti, si fossero pentiti e ricreduti: non avrebbero perso i loro benefici <sup>19</sup>.

Nel frattempo il papa continuava ad infierire contro il Malatesta con l'arma che gli era più congeniale: la parola. Si fa risalire all'autunno – inverno di quell'anno la nota bolla *Discipula veritatis*, testo più spiccatamente letterario che giuridico <sup>20</sup>, e nei *Commentarii* non potevano mancare pagine dedicate a Sigismondo, dove le nefandezze del Malatesta vengono rielencate ed ulteriormente aggravate.

L'8 novembre il cardinale di Teano, Nicolò, si trovava a Santarcangelo di Romagna dove concedeva privilegi e affermava che tale vicariato non avrebbe dovuto essere sottoposto a Rimini, né tolto all'ubbidienza della Chiesa, e quando questa « nol volesse tenere per sé, lo lasci in libertà » <sup>21</sup>. Il 12 febbraio 1463 era lo stesso Pio II a scrivere alla comunità di Santarcangelo: ribadiva le colpe di Sigismondo e parlava di coloro che avevano interceduto per lui, ossia i Veneti. Da parte sua il Malatesta aveva sparso voci false: non era ritornato nelle grazie della Chiesa, né meritava di esservi accolto, e non gli sarebbero stati restituiti i territorî che gli erano stati tolti, e che appartenevano ora al fisco pontificio. Gli stessi Veneti erano al corrente della condotta depravata di Sigismondo, e lo avrebbero ben presto allontanato. Lo stesso valeva per gli altri potentati. Poi il papa metteva in guardia i santarcangiolesi affinché non si lasciassero irretire dalla scaltrezza delle arti del Malatesta. Passava quindi alle intimidazioni: Sigismondo era stato dichiarato pubblicamente eretico e perciò chiunque lo avesse assecondato sarebbe incorso nella scomunica, e in ogni modo non sarebbe sfuggito al giudizio divino, del quale il papa era esecutore. Infine, sciorinando una melliflua serie di promesse e di conferme di benevolenza nei loro confronti, concludeva dicendo che avrebbe presto inviato un legato con un esercito valido e potente per provocare confusione e la totale rovina di Sigismondo <sup>22</sup>.

<sup>19</sup> BCS, Marini, c. 110.

<sup>20</sup> GAETA, *La « leggenda »*, cit., p. 169.

<sup>21</sup> BCS, *Archivio Segreto*, b. 2, fasc. 5, pergamena n° 3.

<sup>22</sup> BCS, *Archivio Segreto*, b. 2, fasc. 5, pergamena n° 4.

La tragica situazione dello stato malatestiano era ormai sotto gli occhi di tutti: il 16 agosto 1463 fra' Giacomo Pellagato scrivendo a Borso d'Este dell'assedio di Fano, della peste a Rimini e dell'estremo tentativo di Sigismondo di sposare Alessandra, una delle figlie avute da Isotta, ad un nipote del papa, commentava: « Dilche il povero Signore mi pare involupato di mal pensieri »<sup>23</sup>.

Nel settembre del 1463 Fano si arrendeva, e a Sigismondo rimaneva solo Rimini come temporale vicariato. Il Tonini<sup>24</sup> parla di una bolla di infeudazione delle terre malatestiane a favore di Antonio Piccolomini il 23 novembre 1463. Il 5 dicembre Sigismondo scrivendo a Pier Francesco Medici dipingeva magistralmente in una frase l'angosciosa situazione in cui ormai si trovava: « ... et retrovo la conditione mia essere l'opposito de quello che volgarmente se sole dire, che chi ha poca roba ha pochi pensieri: a mi è remasto poca roba e assai pensieri ... »<sup>25</sup>.

Grazie alla mediazione di Venezia, che nella lotta di Pio II contro il Malatesta vedeva in pericolo il suo dominio su Ravenna, e alla conclusione del trattato con lo stesso doge e il duca di Borgogna per l'attuazione della crociata nella primavera successiva, il papa si convinse a non continuare l'impresa di Rimini e a concedere la pace a Sigismondo a patto che lui si arrendesse alle sue condizioni. Queste consistevano nel fare pubblica ammenda delle sue colpe in materia di fede, personalmente nel duomo di Rimini e per mezzo di suoi legati in S. Pietro a Roma; dopo di che gli sarebbe stata concessa in vicariato Rimini con un territorio circostante di tre miglia, a titolo personale, non trasmissibile a figli o eredi<sup>26</sup>.

Nel marzo del 1464 il Malatesta fu assoldato da Venezia e assunse il comando delle truppe crociate, illudendosi di riconciliare a sé il pontefice, che mostrò di gradire il gesto e che gli fece vanamente sperare, a vittoria conclusa, di reintegrarlo negli antichi dominî. L'1 aprile 1464, da Siena, Pio II inviava una bolla ai cittadini di Santarcangelo, sotto la diocesi di

<sup>23</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, A. S. E., *Cancelleria, Carteggio degli Ambasciatori, Romagna*, b. I, in *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, cit., p. 30.

<sup>24</sup> TONINI, *Storia civile*, cit., pp. 241-247.

<sup>25</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, in *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, cit., p. 30.

<sup>26</sup> A simili condizioni qualche mese prima aveva ottenuto la pace Malatesta Novello, signore di Cesena, che aveva assecondato il fratello nella lotta contro il papa.

Rimini: per ricompensare la loro devozione verso la Chiesa Romana riconfermava le concessioni fatte dal cardinale di Teano e aggiungeva a Santarcangelo Bellaria e altri luoghi <sup>27</sup>. In giugno Sigismondo partì per la Morea dove, pur combattendo contro i turchi valorosamente, perseguitato dalla sfortuna fu di nuovo sospettato di slealtà, e mise a repentaglio la sua stessa vita. Rimini intanto non era per niente al sicuro: Isotta e Sallustio, che reggevano lo stato in sua vece, erano minacciati in continuazione nonostante la protezione veneziana, e il figlio Roberto approfittava della sua assenza per portare a compimento la ribellione. Nel frattempo Pio II era morto e gli era succeduto Paolo II che, nonostante le origini venete e i rapporti confidenziali con Sigismondo quando era ancora cardinale <sup>28</sup>, continuò sulla falsariga del predecessore. Il 28 settembre 1464 il pontefice scriveva da Roma un breve ai cittadini di Santarcangelo e di altri ex dominî malatestiani: vista la loro devozione confermava l'intenzione di conservarli sotto la tutela della Chiesa Romana e di non alienarli ad alcuno dei Malatesta. Inoltre destinava la terza parte del censo dovuto alla Camera Apostolica alla riparazione dei guasti delle loro mura <sup>29</sup>. Alla stessa data in un altro breve il papa confermava ai santarcangiolesi gli statuti, i privilegi, le immunità, le esenzioni ecc. concessi dai predecessori e dal cardinale teanense <sup>30</sup>.

L'11 aprile 1466 Sigismondo finalmente tornò a Rimini accompagnato dalla tenace speranza, resa più salda dalla dipartita dell'antico nemico, di poter riottenere i suoi territori. Il 24 partì per Roma, dove Paolo II lo accolse subdolamente con grandi onori, mirando in realtà a sottrarlo dalla protezione di Venezia, che per lo Stato della Chiesa era uno scomodo antagonista. Sigismondo comprese le mire papali e finse di assecondarle. Da allora tornò ripetutamente a Roma, ed emblematico è il resoconto fatto dal Broglio nella sua *Cronaca* dell'udienza concessa al Malatesta nel settembre 1467: il papa con sadismo gli propose di sostituire Rimini con il vicariato di Foligno e Spoleto. Sigismondo in privato « fermò la sua

<sup>27</sup> BCS, *Archivio segreto*, b. 2, fasc. 5, pergamena n° 5.

<sup>28</sup> BROGLIO TARTAGLIA, *Cronaca*, cit., c. 252r.

<sup>29</sup> BCS, *Archivio Segreto*, b. 2, fasc. 5, pergamena n° 7.

<sup>30</sup> BCS, *Archivio Segreto*, b. 2, fasc. 5, pergamena n° 8.

oppenione di fare vendetta sopra la prava volontà de papa Paolo »<sup>31</sup>, ma anziché colpirlo materialmente, dopo essersi inginocchiato, dopo aver richiamato le promesse avute e gli stenti patiti contro gli infedeli in Morea, lo ripagò con una caustica e dignitosissima risposta: « Questa tal domanda non credere che m'avessove facta mai, considerato che in quella città vi sono l'ossa delli miei antiqui; per la qual parte io aspettaria innanze mille morte che lassarmi congiogniare a tal caso e victoperio di tucti li miei passati »<sup>32</sup>.

## 2. Ludovico II Gonzaga

Il 12 gennaio 1477 il podestà di Ostiglia, Gianludovico Gonzaga, invia una lettera<sup>33</sup> al marchese di Mantova avvertendolo della fuga del prete Bartolomeo Mandello dalla prigione della torre. Questi era un personaggio tristemente noto, e non solo nelle terre del marchese, come uomo pericoloso<sup>34</sup> e autore di furti sacrileghi, tra i quali la spoliatura di immagini ex voto dalla cappella di S. Ilario a Cremona<sup>35</sup>. In seguito a quel reato il cardinale Francesco Gonzaga, figlio del marchese Ludovico, aveva risposto alla richiesta del padre di far degradare il Mandello allo stato laicale (perché potesse essere giudicato e condannato da un tribunale secolare) dicendo che non voleva essere coinvolto in faccende che riguardassero la morte di un uomo<sup>36</sup>. Ludovico Gonzaga è adesso doppiamente preoccupato: gli è sfuggito un ribaldo astuto e malvagio, e la sua cattura e condanna avrebbero inevitabilmente interferito con le competenze del tribunale ecclesiastico.

Già le prime testimonianze di chi aveva incontrato casualmente il fuggitivo sulla via di Melara<sup>37</sup> mettono in luce la sua tracotanza e presunzione<sup>38</sup>. Ludovico Gonzaga dà subito disposizioni affinché il Mandello

<sup>31</sup> BROGLIO TARTAGLIA, *Cronaca*, cit., c. 253 r.

<sup>32</sup> *Ibid.*, c. 254 r.

<sup>33</sup> *Appendice*, doc. 7.

<sup>34</sup> *Appendice*, doc. 1.

<sup>35</sup> *Appendice*, docc. 2-3-4-5.

<sup>36</sup> *Appendice*, doc. 6.

<sup>37</sup> Territorio facente parte del ducato di Ferrara e quindi oltre i confini dello stato mantovano, dove il fuggiasco trovò asilo.

<sup>38</sup> « Io sum fugito fuora de la rocha al despecto del Marchese » (*Appendice*, doc. 7).

sia rintracciato e siano assicurati alla giustizia coloro che ne avevano assecondato la fuga <sup>39</sup>. Il podestà di Ostiglia, il castellano e Giovanni Antonio da Revere compiono sopralluoghi nella prigione e interrogano i provvisionati, e di tutto fanno dettagliato rapporto al Gonzaga <sup>40</sup>. Da parte sua Ludovico, scrivendo al figlio cardinale, lo avvisa che se gli fosse capitato di nuovo fra le mani il malvivente senza aspettare altro lo avrebbe fatto impiccare, e fin d'allora ne chiedeva l'assoluzione <sup>41</sup>.

Nel frattempo le indagini ad Ostiglia proseguono senza grosse novità, e il marchese non perde occasione per deplorare la negligenza delle guardie durante il periodo in cui fu custodito il prete <sup>42</sup>.

Il cardinale, sollecitato di nuovo dal padre per ottenere che il Mandello fosse degradato, risponde ancora che non può soddisfarlo quando si tratti di mandare al patibolo un uomo. Tuttavia egli pensa che il prete, castigato con una dura prigionia e conscio di essere stato in pericolo di morte, « pigliarà nova forma al viver suo, e non darà più molestia a quella [al marchese] » <sup>43</sup>. Ma a quanto pare il prete era ben lungi dal cambiare stile di vita: don Benedetto Mastino, arciprete del Duomo che lo aveva interrogato quando era stato arrestato, è terrorizzato perché il Mandello lo aveva minacciato di « cavargli le budelle » <sup>44</sup>, e di questo rendeva partecipe il marchese il quale, nella lettera inviatagli il 7 febbraio 1477 <sup>45</sup>, gli risponde rassicurandolo che nonostante la sua lontananza da Mantova <sup>46</sup> aveva lasciato ordine affinché, qualora fosse capitato nelle terre mantovane, il ribaldo anche travestito non sfuggisse alla giustizia. Durante l'assenza di Ludovico sua moglie Barbara, che ne fa le veci, si attiva nella vicenda: ottiene informazioni allarmanti <sup>47</sup> e, nonostante sembri non dar loro molto credito, dà ordine che si mandino messi a Melara sulle tracce del prete.

<sup>39</sup> *Appendice*, docc. 8-9-10-11-12-13.

<sup>40</sup> *Appendice*, docc. 14-15.

<sup>41</sup> *Appendice*, doc. 16.

<sup>42</sup> *Appendice*, docc. 17-18-19.

<sup>43</sup> *Appendice*, doc. 20.

<sup>44</sup> *Appendice*, doc. 21.

<sup>45</sup> *Appendice*, doc. 22.

<sup>46</sup> Ludovico Gonzaga si era recato a Milano per obblighi dovuti alla sua ferma.

<sup>47</sup> *Appendice*, doc. 23.

Uno dei messi perciò inviati dal podestà di Ostiglia riferisce che il Mandello dimora presso un'osteria di Melara per ordine del visconte del paese, il quale obbedisce a disposizioni del duca di Ferrara, Ercole d'Este, che si è impegnato a pagare le spese di vitto e alloggio al prete. L'altro messo ottiene informazioni ben più sconcertanti in un taverna di Melara, dove il prete si era già fatto conoscere come ribaldo e attaccabrighe; in questo locale era alloggiato un compagno del Mandello, morente, tale Francesco de Pumazo da Mantova, che era stato bandito dalla città. Egli aveva incontrato il prete a Ferrara e di nuovo a Vigarano, e da lì avevano fatto la strada insieme fino a Melara. Francesco disse che questo prete aveva portato al visconte di Melara una lettera di raccomandazione da parte del duca di Ferrara e una lettera patente che ad ogni sua istanza gli fossero dati cinquanta uomini. Alla richiesta di maggior precisione e dettagli, Francesco rispose di non poter dire altro, essendo stato minacciato di essere squartato; aveva rischiato di dire qualcosa solo perché già si trovava con un piede nella fossa, e nonostante ciò non ne aveva fatto motto nemmeno col confessore. Aggiunse solo che il duca aveva fatto dare al prete dieci ducati, quattro in denari e sei in panno, che il Mandello aveva con sé un famiglio del signor Agostino, consigliere del predetto duca, e che quel ribaldo stava per fare « uno gran factio », ma parlando con un mantovano come lui non poteva essere più esplicito. Il podestà di Ostiglia, in chiusura della lettera <sup>48</sup> con cui informa la marchesa di queste notizie, la rassicura dicendo che né cinquanta né cento uomini avrebbero potuto far qualcosa, tanto più che molta gente non sarebbe potuta passare oltre il confine senza essere sentita, salvo che il prete non avesse « qualche tractato »...

La marchesa Barbara invia subito questa lettera a Ludovico e aggiunge che in quei giorni giravano voci diverse sul conto del Mandello: c'era chi diceva di averlo visto mentre andava mendicando a Ferrara senza nulla indosso, mentre altri, dopo che si era recato alla corte del duca Ercole d'Este, lo avevano visto uscire da un'osteria ben vestito. Barbara stava ancora attendendo la venuta di Pietro Spagnolo, uomo di fiducia inviato ad Ercole d'Este per avere informazioni sui rapporti di quest'ultimo col Mandello <sup>49</sup>. Anche Federico Gonzaga avverte il padre degli aiuti che il

<sup>48</sup> *Appendice*, doc. 24.

<sup>49</sup> *Appendice*, doc. 25.

prete aveva a Ferrara e delle minacce che il malvivente aveva fatto a don Benedetto Mastino <sup>50</sup>. Ludovico in risposta cerca di sdrammatizzare dicendo che quella notizia era « più presto una cianza levata per mettere paura a don lo arciprete et al vicario » <sup>51</sup>. Tuttavia si stava insinuando in lui il dubbio, poiché quella vicenda cominciava sinistramente a delinearci come un colpo di stato ai suoi danni.

Intanto Pietro Spagnolo è tornato e riferisce quanto ha appreso alla corte del duca <sup>52</sup>: questi mostrò in un primo tempo di non sapere chi fosse questo prete, né di averlo mai visto, aggiungendo prudentemente che « a mettere le mane addosso a un prete non sapeva come se potesse ben fare ». Nel frattempo il Mandello, che « ogni dì se stravestisse e dasse piacere per la terra » fu arrestato per due giorni. Al duca allora ritornò in mente di aver parlato con questo individuo, il quale si era offerto di smascherare molte frodi e contrabbandi che venivano fatti ai danni del duca nelle sue terre. Perciò Ercole d'Este aveva scritto al visconte di Melara che assecondasse ogni richiesta del Mandello, che aveva tra l'altro ottenuto asilo nel Ferrarese, e dunque non poteva essere consegnato agli ufficiali mantovani, come desiderava il Gonzaga. Tutto ciò che il duca poteva fare era di intimare al Mandello di lasciare il Ferrarese entro tre giorni. Queste nuove che confermano le voci precedenti preoccupano seriamente Ludovico, che scrivendo al figlio cardinale il 17 febbraio dice di non poter sopportare che un simile ribaldo resti impunito, tanto più che nonostante la prigionia patita, anziché cambiare in meglio, « ne pare ch'el faccia peggio che prima ». Inoltre ha seguito d'uomini e minaccia di ammazzare l'arciprete e il vicario che sono terrorizzati al punto da non osare uscir di casa; perciò Ludovico avverte che « pur se l'haverà a scapuzare forsi ge lassarà l'ungie » <sup>53</sup>.

Il 21 febbraio <sup>54</sup> Giangiacomo Salati avverte la marchesa che pare che il Mandello si sia finalmente spostato dal Ferrarese nel territorio veronese o padovano, e consiglia di farlo pedinare e in qualche « buono e secreto

<sup>50</sup> *Appendice*, doc. 26.

<sup>51</sup> *Appendice*, doc. 27.

<sup>52</sup> *Appendice*, doc. 29.

<sup>53</sup> *Appendice*, doc. 36.

<sup>54</sup> *Appendice*, doc. 37.

muodo videre de condurlo in luochò che si puossi agrapire » con l'aiuto di un bandito che era stato messo sulle sue tracce. Sette giorni dopo il Salati riporta a Barbara le informazioni avute dal collaboratore, e cioè che il Mandello si trovava di nuovo nel ferrarese, in un luogo chiamato « la Masa » <sup>55</sup>.

Mentre gli spostamenti del prete proseguono toccando anche il territorio bolognese, una lieta novella giunge a Ludovico da Roma: il figlio Francesco, dopo essersi a lungo prodigato, ha finalmente ottenuto che il papa assegni quell'anno a suo padre la rosa d'oro, onorificenza « stimata secondo le cerimonie nostre più digna assai che la spada, e non costumandose de mandarsi fuora se non a re o gran duchi » <sup>56</sup> (fig. 1).

Quasi contemporaneamente <sup>57</sup> giunge a Ludovico da parte di Battaglino da Cortona, suo uomo d'arme, l'insperata notizia della cattura del Mandello <sup>58</sup>. Il marchese, congratolandosi con Battaglino e tirando un sospiro di sollievo afferma che « se avessimo guadagnato uno castello non haveressimo havuto maggior piacere » <sup>59</sup>. Battaglino, tramite investigazioni di alcuni suoi amici, aveva saputo che il prete alloggiava con un complice in un'osteria di Roverbella, sul territorio mantovano. Secondo informazioni apprese da altri conoscenti presenti nell'osteria seppe che il prete aveva intenzione di entrare con un burchiello dal lato del lago presso S. Giovanni Buono <sup>60</sup> nella città di Mantova, ed insultare <sup>61</sup> il marchese. Qualora

<sup>55</sup> *Appendice*, doc. 39.

<sup>56</sup> *Appendice*, doc. 41. La rosa d'oro, gioiello preparato dall'orefice della curia, all'atto della benedizione veniva anzitutto unta di balsamo, poi il papa vi versava del muschio. Secondo il cronista Salimbene da Parma la rosa d'oro contiene il muschio e il balsamo perché « in queste cose è significata la trinità delle sostanze in Cristo » (A. PARAVICINI BAGLIANI, *Alla corte del papa re*, « Medioevo », 7, agosto 1997, pp. 14-21).

<sup>57</sup> La lettera scritta dal cardinale Francesco è datata 23 marzo, mentre quella di Battaglino da Cortona che si trovava a Castiglione Mantovano è stata scritta il 28 dello stesso mese: se si tiene conto del tempo occorrente al messo a cavallo per giungere da Roma a Mantova, si può presumere che le due missive siano arrivate al massimo con un giorno di differenza.

<sup>58</sup> *Appendice*, doc. 42.

<sup>59</sup> *Appendice*, doc. 43.

<sup>60</sup> Nei pressi di Santa Maria delle Grazie (*Nouveaux plan et environs de la Ville et Citadelle de Mantoue ou l'on voit tout le Serraglio par R. & I. Ottens Geographes a Amsterdam*).

<sup>61</sup> Nella successiva confessione citata in una lettera di Ludovico al cardinale (*Appendice*, doc. 45) il Mandello avrebbe affermato che « la intentione sua era de vedere s'el ce posseva accogliere nui et amazarne ».

non fosse riuscito, avrebbe comunque ammazzato Beltramino de' Cusatri, vicepodestà di Mantova, e don Benedetto Mastino. Poi avrebbe appiccato fuoco a dieci o dodici delle migliori case di Mantova, e quindi sarebbe fuggito « dicendo che ben sapea la via de lo uscir a suo comodo ». E che ciò fosse vero era confermato dal fatto che « lui et lo compagno puzano di sulfuro che amorbino, per modo non se li può vicinare ». Battaglino sollecita il marchese che gli dia al più presto disposizioni perché « considerato esso prete esser homo pericoloso et cum tuto sia legato minacia “se faria se fussi disolto” ».

Tre giorni dopo Ludovico Gonzaga scrive una lunga lettera al cardinale Francesco <sup>62</sup>: inizia ricordando la promessa fatta, cioè che se gli fosse capitato di nuovo tra le mani il Mandello, lo avrebbe fatto impiccare senza aspettare altro. Poi riporta per sommi capi l'intera vicenda aggiungendo, secondo quanto era emerso dalla confessione, che il prete al cospetto del duca di Ferrara aveva accusato Federico Gonzaga di aver assecondato Nicolò d'Este nel tentativo di colpo di stato <sup>63</sup>, e che voleva ammazzare il marchese, don Benedetto e don Beltramino, il primo solamente perché si dicesse in giro che lui aveva avuto il coraggio « de far qualche gran cosa ». Ludovico è sicuro che il prete non avrebbe avuto facilmente occasione di coglierlo di sorpresa, e se mai avesse avuto questo dubbio lo avrebbe fatto rinchiudere « in un pede de torre » e lasciato lì, facendo ben attenzione di non mettere a repentaglio la vita di coloro che per suo comando dovevano giudicare simili ribaldi, perché ciò significherebbe perdere l'obbedienza dei propri sudditi <sup>64</sup>. Comunque sia, il marchese voleva seguire la via legale per far morire questo prete: aveva fatto chiedere al capitolo di S. Pietro di Mantova la licenza, e fu deciso che il Mandello fosse degradato e consegnato al giudice secolare perché incorreggibile, dato che dopo la sua fuga dalla torre di Ostiglia aveva celebrato la messa alla Fornace. I vicari del capitolo però asserivano che sarebbero occorsi quattro vescovi per de-

<sup>62</sup> *Appendice*, doc. 45.

<sup>63</sup> Durante un'assenza del duca Ercole, il 2 settembre 1476 Nicolò (figlio naturale di Lionello) aveva tentato di impossessarsi della città di Ferrara. L'impresa fallì, Nicolò fu catturato e quindi giustiziato (*Mantova. La storia*, II, a cura di L. Mazzoldi, Mantova 1961, p. 29); si vedano anche le lettere del cardinale Francesco al padre Ludovico (*ASM AG*, 845, cc. 675-677-678).

<sup>64</sup> Segue un accenno al recente assassinio del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza.

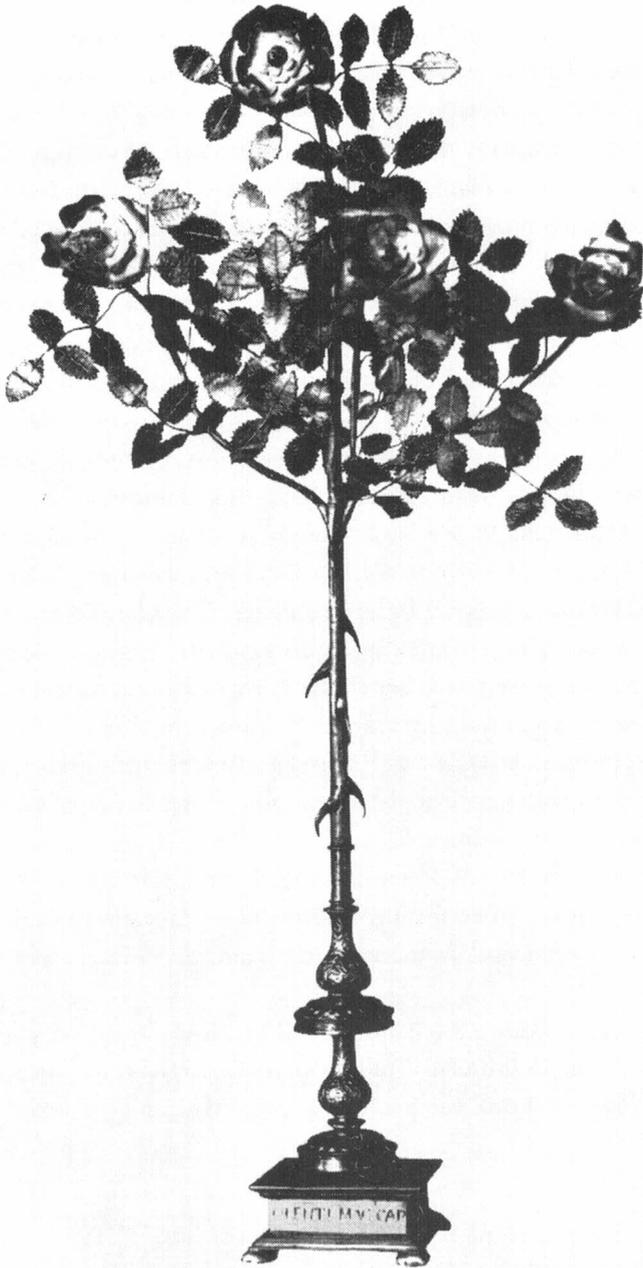


Fig. 1. La rosa d'oro

gradarlo, tra i quali il vescovo di Mantova ossia Francesco Gonzaga, o uno che ne facesse le veci. Ma il marchese ricordava che il cardinale gli aveva scritto di non voler essere coinvolto in una condanna a morte e perciò, per non dargli incomodo, non fu avvisato né gli fu chiesto alcun permesso. Il prete era stato impiccato quella stessa mattina, il 31 marzo, alla porta della Guardia <sup>65</sup>, dopo essersi confessato ed aver mostrato di morire ben disposto. Ludovico prega perciò il cardinale di informare il papa e di supplicarlo di assolverlo con tutti quelli che per suo ordine sono stati implicati in questa vicenda: non avevano agito per mancanza di rispetto verso il papa o la Chiesa, anzi, il motivo principale era per vendicare l'offesa che il sacrilego aveva fatto a Dio. Un'altra cosa gli vuole dire come padre: egli teme che, dal momento che i preti hanno saputo che il cardinale non vuole assolutamente far morire alcuno, anche se questi lo merita, potrebbero approfittarne e fare del male; dunque la sua magnanimità non gli torni a danno, ma si converta in crudeltà quando ve ne sia il bisogno. Dal momento che il suo confessore non ha la facoltà di assolverlo da una pena così grave, il Gonzaga prega il figlio di chiedere il perdono direttamente al pontefice con molta urgenza: è il periodo pasquale, e lui non potrà ascoltare messa né compiere opere benefiche e, ragione ancor più impellente, doveva essergli assegnata la rosa d'oro <sup>66</sup>, dono che non avrebbe potuto ricevere da scomunicato qual era. Il marchese avverte il figlio di anticipare al cavallaro denaro e qualsiasi altra cosa gli occorresse, così « che possa venir via senza alcuna dimora ».

In attesa dell'arrivo dell'assoluzione il marchese lascia la città di Mantova e si ritira il giovedì santo (3 aprile) nella sua tenuta di campagna a Goito, « per non dare materia ad alcuno de visitarce per la excommunicatione » <sup>67</sup>.

Con due lettere datate 8 e 9 aprile <sup>68</sup> il cardinale avverte il padre della partenza da Roma dell'inviato, tale Filippo de Lignamine, incaricato di consegnargli la rosa d'oro, e lo prega di accoglierlo con gli onori dovuti. A

<sup>65</sup> L'attuale volto che immette da via Broletto in piazza Sordello.

<sup>66</sup> Il breve con cui il papa Sisto IV conferisce a Ludovico Gonzaga la rosa d'oro è datato 31 marzo 1477 (*Appendice*, doc. 46).

<sup>67</sup> *Appendice*, doc. 50.

<sup>68</sup> *Appendice*, docc. 47-48.

questo proposito gli invia una lista in cui il maestro delle cerimonie ha « notato in che modo la si debba dare et acceptare »: le istruzioni potranno non essere seguite alla lettera, ma non dovrà mancare « la solennitate de la messa ». Quella rosa sarà un perpetuo ornamento del casato, e il cardinale Francesco prega il genitore « che li piaccia ordinare che quando a S. Pietro [di Mantova] si fanno le messe solenne, massime al Natale et a la Pasca, et a la festa di Apostoli, e cussì a Sancto Andrea lo dì de l'Ascensione, se honorino esse chiesie in mandarli suso l'altare la rosa ».

Nel frattempo l'impazienza e la preoccupazione di Ludovico crescono di giorno in giorno, di ora in ora: si susseguono a ritmo serrato scambi di lettere con la marchesa <sup>69</sup> rimasta in città per sostituirlo negli impegni pubblici: in esse entrambi fanno congetture sul motivo del ritardo del cavallaro.

Reca la data 10 aprile <sup>70</sup> la missiva che Francesco Gonzaga invia da Roma al padre in risposta alle notizie sulla fine del Mandello: il cardinale si era infortunato durante l'adorazione del venerdì santo (4 aprile), ed essendo rimasto infermo per qualche giorno aveva dovuto incaricare il 5 aprile il suo segretario di occuparsi delle pratiche per l'assoluzione, visto che il giorno seguente era Pasqua (6 aprile) e il papa non avrebbe dato udienza. « Pare alhora che el papa intiese lo caso, tuto se scandalizasse e dimostrasse farlo gravissimo, non volendo darli altra conclusione per alhora » e riservandosi di parlarne personalmente col cardinale. Questo non fu possibile perché egli era ancora immobilizzato a letto: così martedì 8 aprile il suo segretario ottenne una nuova udienza. Nonostante il resoconto fosse stato fatto « cum aggravatione de tuti li excessi de quello scelerato » e con le opportune giustificazioni alla condotta del marchese, il papa rispose di voler credere a quanto gli era stato detto, ma che « questo non tuoleva perhò che la Signoria Vostra non havesse grandemente errato a mettere le man in un ecclesiastico, et entrare ne la iurisdictione d'altri, che ben se rendeva certo gravarà a quella quando altri mettessero mani in li suoi subditi [...] Benché la licentia già dimandata de degradarlo non li fusse alhora sta concessa, hora li seria data molto facilmente per lo horrendo pensiero de questa nova confessione. E questo doveva aspet-

<sup>69</sup> *Appendice*, docc. 49-50-52-53-54-55-56-57-58-59-60-61-62-63.

<sup>70</sup> *Appendice*, doc. 51.

tare Vostra Signoria, et interim farlo molto bene guardare che impossibile li pareva non li fussero di modi da custodirlo securamente. E disse “cum che honor nostro puotemo nui mandare la rosa al Signor marchese: diranno li vicini suoi et maxime Venetiani et altri signori che per havere morto un prete nui li havemo mandato la rosa”, inferendo che li era necessario farla soprasedere e comunicare questo sacro in consistorio perché non li pareva de tirarsi questo carico sopra la conscientia sua ».

La mattina seguente (9 aprile) il cardinale scrisse una lettera al pontefice e la fece recapitare da suo fratello Giovan Francesco e dal segretario, ma il papa non volle riceverli e li avvertì che avrebbe mandato a casa del cardinale mantovano un suo incaricato. Questi riferì che il papa era sì propenso a concedere l'assoluzione, ma in cambio voleva parecchie migliaia di ducati in sussidio all'ospedale di Santo Spirito che stava facendo ricostruire a Roma. Il cardinale gli rispose che il marchese era già impegnato economicamente per la costruzione e la gestione dell'ospedale di Mantova. Alla fine di una lunga contrattazione Francesco Gonzaga ottenne il breve di assoluzione in cambio di una statua da donare a San Pietro di Roma il cui valore ammontasse almeno a quattrocento ducati <sup>71</sup>.

Finalmente, dopo una snervante attesa durata ben quattordici giorni, il 15 aprile il marchese Ludovico può avvisare la moglie Barbara <sup>72</sup> e il

<sup>71</sup> « [...] Se non che dove parla de la statua diceva volere fusse di tanto valore quanto quella nel venire suo a Roma, starvi e tornare haria speso, dicendo che per tal eccesso quella era obligata de venire a Roma personalmente. A me pareva che quella fusse una taxa troppo grave e pur hoggi doppo desnare feci fare instantia che per tuore via ugni scrupulo questa valuta de statua se rimettesse in discretione e conscientie de Vostra Signoria. Rispuose che a questo modo quella ne mandarie una piccolina longa come è un ditto e replicandosi che non mancharia de farla come quelle se metteno su l'altare in capella, disse che quelle erano legiere e non valeva mai più che cento ducati l'una. Se li disse se ne facia de CL fin in CC ducati. Rispuose che tanto eccesso ne meritaria x miara per lo mal exemplo che fin qui li signori hanno messo man in li bene ficij, hora cominciano in le persone. E concluse se facesse de 400 ducati, et che non se ge ne replicasse più. Fu necessario acceptare questa condicione perché altro modo non se li vedeva per adesso. E benché li sia quella clausula che se reserva nel pecto suo le penitentie et cetera, la Signoria Vostra de questo non ne facia caso perché non harà a passare più ultra. È posto *ad terrorem et pro forma*. Sonoci inclusi tuti li altri complici, e la restitutione de la indulgentia per questa volta. Al fare de la statua non se limita tempo, destramente se puorà finire. Et ad ugni modo serà honore suo e de la casa che in San Petro da Roma se veda per molti anni tal dono de casa nostra. E ad ugni modo bisogna che questa absolutione preceda l'acceptare de la rosa, perché altramente quella ne seria incapace [...] » (*Appendice*, doc. 51).

<sup>72</sup> *Appendice*, doc. 64.

figlio Federico <sup>73</sup> di aver ricevuto il breve con l'assoluzione, e convoca a Mantova Battaglino da Cortona e tutti coloro che in qualsiasi modo furono coinvolti nella vicenda <sup>74</sup>, affinché il suo confessore personale, Ludovico dal Carmine, che ne ha l'autorità li assolva.

L'I maggio Ludovico ricevette solennemente nel duomo di Mantova la rosa d'oro dalle mani di Giovanni Filippo de Lignamine, a cui furono consegnate « una taschella asai bella cum ducati quatrocento denno el brocato d'oro per farsli (sic) una turcha et al tafetato da fodrarla » <sup>75</sup>.

Il Battaglino <sup>76</sup> dice che papa Paolo II donò la rosa d'oro a Sigismondo nel 1467, quando ormai il Malatesta aveva ripreso le armi per la Chiesa a cui sottomise Norcia. Di questo gesto finora non abbiamo trovato riscontro altrove; se si fosse realmente verificato, avrebbe avuto il gusto aspro della beffa, e poteva essere risparmiato a chi aveva già ampiamente pagato per le proprie colpe.

## APPENDICE

### REGESTO DEI DOCUMENTI

1. 1474 mag. 16 Ludovico al vicario di Gazzuolo: il prete è definito « manesco e pazo ». È ricercato dall'arcidiacono del Duomo Carlo degli Uberti. (ASM AG, 2893, l. 74, 55 v) (Signorini 1985)
2. 1475 febb. 19 Giovanni Stabili, arciprete della curia di Cremona, e il giudice Bartolino de' Buzi a Ludovico: furto sacrilego di ex-voto a Cremona nella cappella di S. Ilario (ASM AG, 1625, c. 143) (Signorini 1985)
3. 1475 febb 21 Filippo Pietrasanta, podestà di Cremona, a Ludovico: tre criminali sono stati catturati, ma il Mandello con i soci era passato nel mantovano (ASM AG, 1625, c.145) (Signorini 1985)
4. 1475 mar. 3 Giovanni Stabili a Ludovico: Mandello e soci catturati nel mantovano; lo Stabili avrebbe preferito che fossero stati puniti a Cremona, dove avevano commesso maggiori reati (ASM AG, 1625, c.146) (Signorini 1985)

<sup>73</sup> *Appendice*, doc. 66.

<sup>74</sup> *Appendice*, doc. 65.

<sup>75</sup> *Appendice*, docc. 69-70-71-72-73. Secondo la versione data dallo Schivenoglia, Ludovico Gonzaga avrebbe ricompensato Giovanni Filippo da Lignamine con duecento ducati e una veste lunga di drappo d'oro, valutata duecento ducati.

<sup>76</sup> BATTAGLINI, *Memorie storiche*, cit., p. 262.

5. 1475 mar. 13 Giovanni Stabili a Ludovico: avrebbe fatto giustizia dei soci catturati a Cremona (ASM AG, 1625, c. 148) (Signorini 1985)
6. 1476 mag. 12 Il card. Francesco a Ludovico: la degradazione del Mandello allo stato laicale doveva essere chiesta direttamente al papa. Lui avrebbe obbedito in ogni cosa al padre, tranne quelle in cui ci fosse stata di mezzo la vita di un uomo. Proponeva una "gabia" per il Mandello e ne avrebbe sostenuto la spesa del mantenimento. (ASM AG, 845, c. 649) (Signorini 1985)
7. 1477 gen. 12 Gianludovico Gonzaga a Ludovico: sulle modalità di fuga del Mandello (ASM AG, 2419, cc. 344-346) (Signorini 1985)
8. 1477 gen. 12 Ludovico a Giovanni Antonio da Revere: il Mandello è fuggito dalla rocca di Ostiglia; il marchese vuole trovare gli eventuali complici (ASM AG, 2894, l. 82, c. 39 v) (Signorini 1985)
9. 1477 gen. 12 Ludovico a Aduardo da Mantova: vuole che siano interrogate le guardie della torre sulla fuga del Mandello (ASM AG, 2894, l. 82, c. 39v)
10. 1477 gen. 12 Ludovico ai provisionati di Ostiglia: sul cambio delle guardie (ASM AG, 2894, l. 82, c. 39v)
11. 1477 gen. 12 Ludovico al podestà di Ostiglia, Gianludovico Gonzaga: stia attento che le guardie che furono nella torre durante la prigionia del Mandello, e che ne assecondarono la fuga, non scappino (ASM AG, 2894, cc. 39v-40r) (Signorini 1985)
12. 1477 gen. 13 Ludovico a Beltramino de' Cusatri, dottore e auditore, vicepodestà di Mantova: lo avverte della fuga del Mandello in modo che stia in guardia se per caso andrà nel suo territorio (ASM AG, 2894, l. 82, c. 40r)
13. 1477 gen. 13 Ludovico a Vilichino: lo avverte della fuga del Mandello (ASM AG, 2894, l. 82, c. 40r)
14. 1477 gen. 13 Gianludovico Gonzaga e G. Antonio da Revere a Ludovico: sulle modalità della fuga (ASM AG, 2419, c. 347) (Signorini 1985)
15. 1477 gen. 13 Riparolo de' Giudici, castellano di Ostiglia, a Ludovico: resoconto del sopralluogo nella prigione. Ha saputo che il Mandello è alloggiato presso il prete di Melara (ASM AG, 2419, c. 448)
16. 1477 gen. 13 Ludovico al card. Francesco: gli comunica la fuga del prete; se lo avesse preso lo avrebbe fatto impiccare e ne domandava fin d'ora l'assoluzione, dal momento che non aveva trovato né a Roma né a Mantova chi avesse voluto degnarlo. (ASM AG, 2894, l. 82, c. 40v) (Signorini 1985)
17. 1477 gen. 14 Ludovico al podestà di Ostiglia: si augura che le indagini siano fatte con ogni cura e vuole essere informato degli sviluppi (ASM AG, l. 82, c. 41r).
18. 1477 gen. 14-15 Il podestà di Ostiglia e G. Antonio da Revere a Ludovico: resoconto delle indagini, senza grosse novità (ASM AG, 2419, c. 349)
19. 1477 gen. 15 Ludovico al podestà di Ostiglia e a Giovanni Antonio da Revere: rimprovera la negligenza nell'aver tenuto aperto e incustodito il buco da cui è fuggito il prete (ASM AG, 2894, l. 82, c. 42 v).
20. 1477 gen. 28 Il card. Francesco a Ludovico: è favorevole alla prigionia ma non alla condanna a morte; forse il castigo della detenzione gli avrebbe fatto cambiare modo di vita (ASM AG, 846, c. 88) (Signorini 1985)

21. 1477 febb. 4 Don Benedetto Mastino, arciprete del Duomo, a Ludovico: temeva la vendetta del Mandello. (ASM AG, 2418) (Signorini 1985)
22. 1477 febb. 7 Ludovico a don Benedetto Mastino: se il Mandello fosse tornato sul mantovano, anche travestito, non sarebbe sfuggito alla giustizia (ASM AG, 2894, l. 82, c. 57 v) (Signorini 1985)
23. 1477 febb. 8-9 Barbara a Ludovico: il Mandello si era presentato al visconte di Melara con una lettera di raccomandazione del duca Ercole d'Este e con 60 malviventi, e poi se ne era andato non si sa dove. Perciò la marchesa ha ordinato che si faccia buona guardia (ASM AG, 2103, cc. 180 e 179) (Signorini 1985)
24. 1477 febb. 10 Gianludovico Gonzaga a Barbara: il prete era fuggito a Ferrara, era stato ricevuto dal duca Ercole che aveva persino scritto una lettera di raccomandazione al visconte di Melara (ASM AG, 2419, c. 353) (Signorini 1985)
25. 1477 febb. 12 Barbara a Ludovico: c'era chi aveva visto il Mandello in abiti da pezzente e poi ben vestito (ASM AG, 2103, c. 184) (Signorini 1985)
26. 1477 febb. 12 Federico Gonzaga al padre: don Benedetto Mastino teme le minacce del Mandello che pare sia ospite in casa di Bartolomeo Malosello (ASM AG, 2103, c. 343) (Signorini 1985)
27. 1477 febb. 12 Ludovico a Barbara: crede che le notizie da Ferrara sul Mandello siano state inventate per far paura all'arciprete e al vicario (ASM AG, 2894, l. 82, c. 59v).
28. 1477 febb. 13 Gianludovico Gonzaga, podestà di Ostiglia, a Barbara: sui movimenti di G. Antonio da la Cucha, complice del Mandello (ASM AG, 2419, c. 354)
29. 1477 febb. [13] Barbara a Ludovico: sulla relazione di Pietro Spagnolo, inviato a Ferrara presso il duca Ercole. (ASM AG, 2103, c. 196) (Signorini 1985)
30. 1477 febb. 15 Ludovico a Barbara: attende la relazione di Pietro Spagnolo, ma non teme il Mandello (ASM AG, 2894, l. 82, c. 61r)
31. 1477 febb. 15 Barbara a Ludovico: accenna alla relazione di Pietro Spagnolo (ASM AG, 2103, c. 185)
32. 1477 febb. 15 Ludovico al figlio Federico: riferisce della lettera inviata a don Benedetto Mastino per rassicurarlo (ASM AG, 2894, l. 82, c. 61r) (Signorini 1985)
33. 1477 febb. 16 Ludovico a Barbara: ha ricevuto la relazione di Pietro Spagnolo (ASM AG, 2894, l. 82, c. 62r)
34. 1477 febb. 16 Ludovico a Barbara: la incarica di ringraziare il duca di Ferrara e di metterlo in guardia nei confronti del Mandello. Ha inviato lì Giangiacomo Salati per trovare una soluzione a questa vicenda. (ASM AG, 2894, l. 82, c. 63r)
35. 1477 febb. 17 Giangiacomo Salati a Ludovico: ha appreso come stanno le cose e si trasferirà ad Ostiglia per seguire da vicino gli sviluppi (ASM AG, 2418)
36. 1477 febb. 17 Ludovico al card. Francesco: se il Mandello fosse tornato lo avrebbero preso (ASM AG, 2894, l. 82, c. 63v) (Signorini 1985)
37. 1477 febb. 21 Giangiacomo Salati a Barbara: un bandito poteva riportare il Mandello nel mantovano (ASM AG, 2419, c. 465) (Signorini 1985)
38. 1477 febb. 25 Barbara a Ludovico: riferisce la lettera del Salati, che si erano perse le tracce del Mandello, e aggiunge che voci, non confermate, lo dicevano

- presente di nuovo a Melara ben vestito e con denari (ASM AG, 2103, c. 193r-v)
39. 1477 febb. 28      Giangiacomo Salati a Barbara: il Mandello è alla Masa, nel ferrarese (ASM AG, 2419, c. 466).
  40. 1477 mar. 10      Giangiacomo Salati a Ludovico: il Mandello si era spostato nel ferrarese e nel bolognese (ASM AG, 2418) (Signorini 1985)
  41. 1477 mar. 23      Il card. Francesco a Ludovico: sulle sue pratiche per far concedere al padre la rosa d'oro (ASM AG, 846, c. 102)
  42. 1477 mar. 28      Battaglino da Cortona (uomo d'arme) a Ludovico: ha catturato il Mandello in un'osteria di Roverbella (ASM AG, 2419, c. 172) (Signorini 1985)
  43. 1477 mar. 28      Ludovico a Battaglino: si congratula e dà disposizioni per il trasferimento del prigioniero a Mantova. (ASM AG, 2894, l. 82, c. 85 v) (Signorini 1985)
  44. 1477 mar. 30      Gianludovico Gonzaga a Ludovico: G. Antonio da Revere gli riferirà a voce quanto è stato fatto a Ostiglia (ASM AG, 2419, c. 358)
  45. 1477 mar. 31 e apr. 1      Ludovico al card. Francesco: riferisce tutti i fatti del Mandello e chiede l'assoluzione per la sua condanna a morte (ASM AG, 2188 e 2186) (Signorini 1985)
  46. 1477 mar. 31      Breve di papa Sisto IV di conferimento della rosa d'oro (ASM AG, 834; copia in AG, 85, l. 13, c. 79v e b. 2188) e risposta di Ludovico (Signorini 1985)
  47. 1477 apr. 8      Il card. Francesco a Ludovico: la rosa d'oro verrà portata da Giovanni Filippo de Lignamine, siciliano; il cardinale lo raccomanda al padre. (ASM AG, 846, c. 104) (Signorini 1985)
  48. 1477 apr. 9      Il card. Francesco a Ludovico: avverte il padre della partenza della rosa d'oro da Roma, delle cerimonie da farsi per l'accoglienza, e della risposta al breve. La rosa potrà essere esposta durante le messe solenni in S. Pietro e in S. Andrea per le feste dell'Ascensione. (ASM AG, 846, c. 105) (Signorini 1985)
  49. 1477 apr. 10      Ludovico a Barbara: sta aspettando l'assoluzione (ASM AG, 2894, l. 82, c. 96v)
  50. 1477 apr. 10      Ludovico al card. Francesco sulla rosa e sul ritardo nell'arrivo dell'assoluzione (ASM AG, 2894, l. 82, cc. 96v-97r)
  51. 1477 apr. 10      Il card. Francesco a Ludovico: sdegno per le intenzioni del Mandello e pratiche a Roma per l'assoluzione. Statua da donare a S. Pietro di Roma (ASM AG, 846, cc. 106-107) (Signorini 1985)
  52. 1477 apr. 10      Ludovico a Barbara: non si spiega il ritardo del cavallaro con l'assoluzione (ASM AG, 2894, l. 82, c. 97v)
  53. 1477 apr. 10      Barbara a Ludovico: nessuna notizia sull'assoluzione (ASM AG, 2103, c. 221)
  54. 1477 apr. 10      Ludovico a Barbara: *idem* (ASM AG, 2894, l. 82, c. 97v)
  55. 1477 apr. 10      Barbara a Ludovico: forse il ritardo è dovuto alle feste pasquali (ASM AG, 2103, c. 220)
  56. 1477 apr. 11      Barbara a Ludovico: ancora nessuna notizia dell'assoluzione (ASM AG, 2103, cc. 224-225)

57. 1477 apr. 11 Ludovico a Barbara: *idem* (ASM AG, 2894, l. 82, c. 97v)
58. 1477 apr. 11 Barbara a Ludovico: *idem* (ASM AG, 2103, c. 223)
59. 1477 apr. 12 Ludovico a Barbara: pensa di mandare qualcuno incontro al cavallaro (ASM AG, 2894, l. 82, c. 99r)
60. 1477 apr. 12 Barbara a Ludovico: lo sconsiglia di mandare qualcuno, perché le strade per Roma sono diverse. Forse il ritardo è dovuto all'esame delle carte processuali (ASM AG, 2103, c. 226)
61. 1477 apr. 12 Ludovico a Barbara: non manderà alcuno e aspetterà (ASM AG, 2894, l. 82, c. 99v)
62. 1477 apr. 15 Ludovico a Barbara: sta ancora aspettando con impazienza il cavallaro da Roma che dovrebbe portargli il breve con l'assoluzione (ASM AG, 2894, l. 83, c. 2r)
63. 1477 apr. 15 Ludovico a Federico Gonzaga: sta aspettando con impazienza il cavallaro Ravanello da Roma (ASM AG, 2894, l. 83, c. 2v).
64. 1477 apr. 15 Ludovico a Barbara: finalmente è arrivata l'assoluzione da Roma (ASM AG, 2894, l. 83, c. 3r).
65. 1477 apr. 15 Ludovico a Battaglino da Cortona: lo informa dell'arrivo dell'assoluzione (ASM AG, 2894, l. 83, c. 3r) (Signorini 1985)
66. 1477 apr. 15 Ludovico al figlio Federico: assoluzione al Marchese e a tutti quelli intervenuti nella cattura del Mandello (ASM AG, 2894, l. 83, c. 3r) (Signorini 1985)
67. 1477 apr. 17 Il card. Francesco a Ludovico: motivazione della mancata degradazione del Mandello (ASM AG, 846, c. 108)
68. 1477 apr. 19 Ludovico al card. Francesco: ha ricevuto le sue lettere con l'assoluzione e le notizie sulla rosa d'oro (ASM AG, 2894, l. 83, c. 5v).
69. 1477 mag. 1 (?) Ludovico a domino Platina: ha ricevuto la rosa da Giovanni Filippo e lo ha ricambiato con ogni cortesia (ASM AG, 2894, c. 13v).
70. 1477 mag. 2 Ludovico a papa Sisto IV: lo ringrazia per la rosa d'oro (ASM AG, 2894, l. 83, cc. 13v-14r) (Signorini 1985)
71. 1477 mag. 2 Ludovico al card. Francesco: riferisce della bella accoglienza fatta a Filippo *de Lignamine* e dei doni (ASM AG, 2894, l. 83, c. 14r) (Signorini 1985)
72. 1477 mag. 2 Ludovico a Bartolomeo Marasca vescovo di Città di Castello: lo informa del ritorno di Filippo da Lignamine (ASM AG, 2894, l. 83, c. 14r).
73. 1477 mag. 2 Ludovico a papa Sisto IV e al card. Francesco: Giovanni Filippo da Lignamine solennemente consegna in Duomo la rosa d'oro a Ludovico l'1 maggio (ASM AG, 2894, l. 83, cc. 13v-14r; b. 85, l. 13, cc. 79v-80r); A. DA SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova*, c. 82r, resoconto della consegna (Signorini 1985).